

mo fra' compagni. Piccola fu la perdita di gente da noi sofferta. Ma con tutto questo non potemmo evitare i titoli di pazzerelli e d' imprudenti ; e, debbo confessarlo, ce li meritavamo.

E così chiuse Don Carlo la breve sua narrazione.

IV

Ma rechiamoci ora nel palazzo dei Soranzo, prima che il cavaliere spagnuolo esca da quello dei Vendramini.

In un piccolo remoto, ma elegantissimo gabinetto di quel palagio dei Soranzo, dove un ampio e ricco appartamento era stato destinato per alloggio di Don Carlo, al lume di argentea lampada pendente dal soffitto si vedeva accosciato all' uso orientale sopra un tappeto di lana tinto a variati colori un nero schiavo. La sua fisionomia dimostravalo alquanto avanzato negli anni ; ma pure i suoi occhi conservavano un fuoco giovanile e straordinario. Questi occhi stavano fissi e spalancati verso una giovine donna distesa sopra ad un sofà o divano, la quale, anzichè dormire, andava smaniosamente movendosi. Sembrava che questa creatura desiderasse e chiedesse qualche ristoro dal sonno che negava scendere ad appagarla.

— Azema ! tu inutilmente implori il benefizio del sonno.

— Sì, è vero ; rispose quella sospirando.

— Azema ! Azema ! io leggo nel fondo più oscuro del tuo cuore.

— Mustafà ! lasciami a me stessa.

— Non posso pensare che a te. Da fanciullo fui comperato da tuo padre. Io fui uno degli eunuchi destinati al servizio del suo Harem. Tu crescesti pressochè sotto a' miei